Operazione Hormuz: i Navy SEALs sminano il Golfo nella notte

Pubblicato il 06/09/2026

Nel silenzio delle ore notturne, lontano da occhi indiscreti e dai radar della superficie, le acque calde e strategiche dello Stretto di Hormuz sono state teatro di una delle operazioni subacquee più delicate e rischiose degli ultimi anni. Secondo quanto rivelato da un’inchiesta del *Financial Times*, a compiere la missione non sono state le tradizionali e ingombranti flotte di navi cacciamine, bensì piccoli team d’élite dei Navy SEALs della US Navy, affiancati da una flotta silenziosa di robot e mezzi autonomi.

Una campagna nell’ombra

Negli ultimi mesi di crescenti tensioni e scambi di accuse tra Washington e Teheran, il collo di bottiglia attraverso cui transita una fetta mastodontica del petrolio mondiale era diventato un vero e proprio labirinto sommerso. La minaccia era rappresentata da ordigni esplosivi e mine posizionate per bloccare o limitare severamente il traffico commerciale.

Per eludere la sorveglianza e operare in un contesto fortemente ostile, la catena di comando statunitense ha scelto la via della massima discrezione. Niente grandi convogli di superficie, facilmente identificabili e vulnerabili: le operazioni si sono svolte rigorosamente di notte. I sommozzatori della Marina sono entrati in azione muovendosi a bordo di imbarcazioni a scafo gonfiabile, trasformando il fondo marino in un teatro di bonifica ravvicinata.

Operazione Hormuz: i Navy SEALs sminano il Golfo nella notte

L’alleanza tra uomo e macchina

Il successo di una missione di sminamento in tempo di pace o in zone grigie richiede solitamente mesi di lavoro meticoloso con apparecchiature di superficie. In questo caso, i tempi e le modalità sono stati rivoluzionati dall’impiego massiccio della robotica subacquea e di superficie.

I Navy SEALs si sono affidati a veicoli subacquei autonomi e a sistemi come il *Common Uncrewed Surface Vessel* (CUB/CUSV). Questi droni di superficie e robot sottomarini hanno svolto il lavoro di ricognizione e mappatura preventiva, scandagliando il fondale alla ricerca di anomalie e mine iraniane. Una volta individuato l’ordigno, il compito più pericoloso è toccato agli operatori umani: un processo di disinnesco o di detonazione attiva condotto interamente sott’acqua, al buio, per eliminare la minaccia alla radice senza causare perdite o innescare escalation militari incontrollate.

L’uscita allo scoperto

L’operazione è rimasta avvolta nel massimo riserbo fino alla clamorosa uscita pubblica del presidente Donald Trump, che aveva sorpreso gli osservatori internazionali annunciando che “tutte le mine” nelle acque internazionali dello Stretto erano state rimosse o fatte brillare. Un’affermazione che aveva inizialmente disorientato gli esperti di geopolitica e difesa, dal momento che nei registri navali dell’area non risultava la presenza della tipica flotta di cacciamine della US Navy.

Il tassello mancante del mosaico svela ora una realtà diversa: una guerra di mine combattuta in sordina, dove la tecnologia autonoma e la componente umana più specializzata delle forze armate statunitensi hanno agito come un bisturi invisibile, riaprendo le rotte petrolifere del Golfo prima che la crisi degenerasse ulteriormente.